

saluto

Non sentirai mai più la maggiolata,  
la figlia della quercia e della macchia.  
Vestivi dei fiori delle ginestre  
ridonate all'incolto pendio.  
Inviolata eri e chiusa  
come un acerbo fiorone.  
Avevi l'occhio bianco dei faveti  
spaurito, simile alle lepri  
prese nel laccio delle mute.  
Io quando t'assalii  
sentii il tuo ventre ridere.  
E le tue guance arrossate  
erano un altro selvatico fiore  
lasciato al pascolo.

Io non ti rivedrò mai più  
la figlia della quercia e della macchia.  
Né ora che ricorre la tua festa,  
la festa dei ceri e le contorte nicchie  
e dentro il viso nero  
di Maria di Fonti  
che pare tua madre giovane.  
Sei la prima voce,  
sei alla testa del corteo  
delle vergini in veli,  
e vai spargendo dai cesti  
vessilli di ginestra, e madre selva  
profumata d'incenso.  
Io non ti voglio dire  
quante strade odorose ho da rifuggire.

(22 maggio 1948)

Franco Vitelli, nell'Oscar 2004 con tutte le poesie di Rocco Scotellaro, p. 340, si sofferma sugli ultimi due versi – *Io non ti voglio dire / quante strade odorose ho da rifuggire* – suscettibili di interpretazioni molteplici. «Levi, in un primo tempo, condizionato da “odorose”, aggettivo pregnante, aveva pensato ai profumi sempre suadenti dell'«eterna Arcadia italiana», salvo poi a deviare sulle «infinite possibilità alternative di vita». La quale ipotesi a me sembra – è Vitelli che scrive – più convincente, perché a cominciare dal 1948 prende piede in Scotellaro insofferenza, dirò disagio a ritrovarsi nella realtà del paese; «vi sono molte strade a chiamarmi: io devo fuggire da questo mondo», scrive il 4 ottobre 1948 a Vittoria Botteri». E su questo motivo insistono ancora molte righe di Vitelli. IO coltivo invece altri pensieri, che lascio turbinare nel mio cuore e nel mio cervello.

il giardino dei poveri

E' cresciuto il basilico  
nel giardino dei poveri  
hanno rubata l'aria alle finestre  
su due tavole hanno seminato.

Verranno i passeri  
verranno le mosche,  
nel giardino dei poveri.  
Ora quando non sai che fare  
prendi la brocca in mano,  
io ti vedrò cresciuta tra le rose  
del giardino dei poveri.

(Potenza, 21 ottobre 1948)

Ah! Quei davanzali di tavole di vecchie casse retti alle finestre da fili di ferro, con scatole grandi di tonno e di sarde avute dal proprio negoziante, dove si coltivava il basilico, il prezzemolo e il peperone, il garofano e la rosa. Pendevano da ogni finestra in filari di colori e profumi, ogni vicolo era un giardino.

La poesia è dedicata a **Giuseppe (Antonello) Leone**. Nato a Pratola Serra (Av), Giuseppe Antonello Leone è stato un intellettuale poliedrico, che ha segnato la storia della cultura e dell'arte italiana del Novecento. Con **Scotellaro, Manlio Rossi Doria, Carlo Levi, Tommaso Pedio e Concetto Valente**, è stato partecipe del movimento di riscatto culturale, che negli anni '50 interessò la Basilicata e tutto il Mezzogiorno, diventando un **meridionalista «indigeno originario di Montemurro»**, come di lui diceva **Leonardo Sinisgalli**, con cui aveva lavorato per la rivista «**Civiltà delle macchine**». Nel 1957, insieme con **Remigio Claps, Francesco Ranaldi, Carlo Levi e Luigi Guerricchio** aderì ad una delle prime retrospettive di pittori lucani organizzata a Napoli. Marito di **Maria Padula**, pittrice e scrittrice di Montemurro, furono entrambi molto legati al vescovo di Tricarico, **mons. Raffaello delle Nocche**, di cui nel '54 dipinsero ciascuno un ritratto.

dell'amante immacolata

I colombi han raccolto le ali  
sul torrione chiuso dall'ombra  
ora devo picchiare più forte  
la porta del suo cuore di pietra

le girandole occhieggiavano a noi

Le girandole occhieggiavano a noi  
dal ciglione ove la stuzzicava  
il fuochista arrossato dalla miccia.  
Oggi sei partita, mia compagna  
forestiera, con la festa finita.  
La notte di ieri i clarini  
al tempo degli scoppi e le voci  
delle famiglie sedute alla piazza  
e le nostre fitte e calde  
sul margine buio della villa.  
Ridirle l'altra festa di Settembre,  
il gualanello troverà padrone,  
avrà la giubba nuova nella fiera.  
Quanti giocolieri e merciai  
non sono venuti a frugare le tasche  
dei cafoni abbelliti!  
Tu pure ti porti arreso il mio cuore.  
Per me il tuo volto bianco di città  
ripete il gioco di queste luci:  
hanno disfatto di fretta gl'impianti,  
i camion scappano alla deriva,  
i ragazzi si affannano a cercare  
è da stamane la bomba viva.

(settembre 1947)

domanda d'impiego

Sono io la più giovane procaccia  
che cammina i viaggi solitari e proibiti  
dalle macchie del paese al nero casotto della stazione.  
E vorrò sentire le stagioni  
variare sullo scialle e sulle mie gambe nude  
cogliendo il fiore di maggio e la foglia d'autunno.  
E tanti figli avrò quanti ne voglio;  
coscritti e carcerati ancora nasceranno,  
per rimettere mandati e cartoline.  
E lettere nere, io porto  
le lettere nere e le lettere rosa  
perché io sono la mamma di tutto il paese.

una fucsia

Una fucsia in mano avevi  
come tengono i gigli  
le immagini di Sant'Antonio.  
Per un simile fiore che mi desti  
si svegliarono in me le feste  
massacranti del paese  
quando le banche vengono chiamate  
da un colpo sul luogo dei fuochi  
accesi nel cielo e vince la gara  
l'incendio più fresco di fucsia.  
Anche mi ricordo un anno fa  
i pennacchi della pula sulle aie.  
Ecco, il paese ti porto in città.

passeggiate

I nostri passi ricamano le luci  
le luci d'oltre Isarco di Bolzano,  
io e la Trude andavamo felici  
tutte le sere di là mano a mano.

L'Isarco è un importante fiume del nord Italia, nasce nell'Alta Vall'Isarco, in Alto Adige, nei pressi del Passo del Brennero, passa per il paese di Vipiteno, prima di scendere lungo la val d'Isarco. Dopo un percorso di oltre 90 chilometri confluisce nell'Adige presso Bolzano, come suo principale tributario di sinistra.

Ricoverato all'Ospedale di Bolzano, avevo con me un libro con questa poesia. La sera, quando calavano le tenebre, si vedevano le luci di Bolzano di qua d'Isarco e il profilo del fiume, e leggevo questa poesia. Il ricovero non fu breve e la lettura divenne una specie di preghiera.

Da circa trent'anni trascorro le vacanze sull'altopiano del Renon, che domina Bolzano e la valle d'Isarco. Secondo una credenza del luogo si può predire il tempo a seconda che le nuvole siano di qua e di là dell'Isarco. Ho sperimentato che la credenza è infallibile e, ascoltando i clienti dell'albergo discutere se il cielo nuvoloso sia di qua e di là dell'Isarco, il mio pensiero corre a Trude e alle sue passeggiate con Rocco. Che fa? Si ricorda di Rocco? A Bolzano c'è un Bar Gelateria Trude. Qualche volta andrò a domandare.



il vilucchio

Ricrescerà il vilucchio sui balconi  
con la corolla che si chiude a sera,  
io ti rivedo nella primavera  
sei quella che mi prende e mi abbandoni.  
Che mi abbandoni e te ne vai sul mare:  
dove lascio gli agnelli a pascolare?  
(1950)

ce ne dovevamo andare

Tu non te ne volevi più andare,  
contammo le luci dell'anfiteatro  
deboli occhi attorno a noi.  
Per i densi profumi della menta  
Levandoci dicesti:  
– Lascia che guardi ancora questo posto. –  
E come lo dicesti  
i capelli ti scesero sul viso.  
Ce ne dovevamo andare  
perché nascemmo altrove  
sotto le mura di cingta lontane  
di due sante cittadelle.  
Il suo carcere spettava ad ognuno,  
ad ognuno il suo vagone  
ci portarono in traduzione.  
A Rimini campo neutro  
crescemmo il nostro amore  
dove i putti del tempio  
ignari si toccano i nudi  
sul mare turchino.  
Nelle tue piane del Nord  
dove ti sei fermata?  
A chi risolvi la tua gioia di amare?  
Io mi sono lasciato andare  
nei sentieri affollati dai carri.  
Ora noi ci parliamo tra le sbarre.

Il sentimento espresso in *Ce ne dovevamo andare*, con allusione a un amore che non può nascere o si deve soffocare, «nostre case distanti», alla necessità di doversene andare «perché nascemmo altrove / sotto le mura di cinta lontane / di due sante cittadelle» si ritrova in *Réseda, fiore ritrovato e perso* dedicata a **Vittoria Botteri**, una ragazza di Parma, all'epoca studentessa di Lettere a Milano e figlia di Giuseppe Botteri, sindaco comunista di Parma, entrato in carica il 3 marzo 1948. Vittoria fu incontrata nel maggio del 1948 a Rimini, in occasione delle seconda delle «Semaines Internationales d'études pour l'enfance victime de la guerre», organizzata dal Dono Svizzero, e frequentata brevemente con la consapevolezza e il senso malinconico di una distanza, non solo fisica, che li avrebbe allontanati, «ognuno pel suo cammino».

Si individua che la poesia è dedicata a Vittoria da una lettera a lei inviata, dove alla poesia, ai dieci versi pubblicati, sono aggiunti altri venti versi. (**Isa Guastalla**, *Parma e Scotellaro*, Cartemoderne, Uni Nova, Parma 2004, pp. 23-24, da cui sono stati tratti i quattro versi della poesia *Ce ne dovevamo andare*).

## l'acqua piovana

Salute, miei parenti morti,  
l'acqua piovana vi lava la faccia.  
Sarà scontata la rabbia del cielo,  
e casa mia scollerà il suo velo  
ora che gli stagni sono pieni  
e i dirupi cesano di cantare.

Passere, passere scese ai gradini,  
nella tempesta anche dio vi abbandona  
e venite dagli uomini, che volete?  
Dalla festa dei cieli ove ritornerete  
dite se è statoo uno scherzo le case  
fatte e rifatte e ancora da rifare,  
i pastori ammutoliti nelle giacche,  
le vigne scarmigliate e le greggi  
menate nel fiume a pascolare?

Tornate ai vostri cieli passere,  
il sole non si burla,  
il sole non si burla,  
ecco riappare,  
è quello di sempre, ha gli occhi crudi  
per questi poveri uomini ignudi.

Quale senso di personale carenza della vita in questa poesia!

invettiva alla solitudine

Questo tuono di ferraglie sul Rettifilo  
come ripete il verso costante, lo stesso  
del vallone squarciato del paese,  
dove ai piedi delle case il Milo,  
torrente dell'inverno e dell'estate,  
annacqua gli orti pingui sulle pietre.  
Lì vola oggiogiorno lo stuolo di torchiari  
(che cercavano assetati  
disdetti dalla torre normanna,  
colombi del ritiro sulla rupe?)  
e di notte il lamento dell'assiolo  
strazia davanti le porte  
il sonno dei frantoiani.

Quale smania ti prende, amico dell'uomo,  
di scendere al tuono sul Rettifilo!  
Lungo tutte le rotaie della terra  
sigarettaie come queste di Napoli  
ed anime difformi da noi  
abbattute alla maceria della strada?  
Nemmeno il sole più ci scuote,  
il sole che viene dal mare.  
O il disastro e la furia e la morte,  
la morte che già vive in mezzo a noi.  
E pittori e cantanti e poeti,  
animali da serraglio.  
Ma l'assiolo che strazia e il Milo bianco.  
E il cieco di piazza Miraglia che suona  
al fresco di mattina ai marciapiedi

vederlo che ci appare un Cristo vivo  
disceso nell'inferno  
il giorno che Gli strapparono i veli nelle chiese.

(Napoli, giugno 1947)

*Invettiva alla solitudine* è una poesia datata Napoli, giugno 1947. Bellissima poesia, del cui commento che segue mi sono parzialmente avvalso per commentare altre poesie di È FATTO GIORNO.

Scotellaro era stato eletto sindaco di Tricarico il 29 ottobre dell'anno precedente e si può supporre che nel mese di giugno del 1947 si fosse recato a Napoli per sostenere esami universitari.

La poesia è formata di due strofe. La prima strofa esprime sentimenti di nostalgia. Immagini di Napoli si confondono con ricordi di Tricarico. Lo sferragliare dei tram sulle rotaie al Rettifilo (il corso Umberto I, una delle arterie principali della città così chiamato per l'andamento rettilineo che congiunge piazza della Borsa a piazza Garibaldi, dove si affaccia la Ferrovia centrale) ricorda lo scroscio violento del torrente Milo di Tricarico, che scorre nel vallone (*u uaddon*, uno squarcio di incomparabile bellezza) ai piedi della Saracena) e annacqua i bellissimi orti saraceni. Uno stuolo di torchiari, colombi assettati, dalla torre di Santa Chiara si recano a dissetarsi alle acque del torrente, e a notte l'assiolo fa sentire il suo straziante lamento, che rompe il sonno dei frantoiani.

Nella seconda strofa la nostalgia si fa invettiva, che si placa ritornando alle immagini del Milo bianco e del cieco di piazza Miraglia *che suona/ al fresco di mattina ai marciapiedi /vederlo che ci appare un Cristo vivo /disceso nell'inferno/il giorno che Gli strappano i veli nelle chiese*. Il "cieco di piazza Miraglia" l'ho conosciuto. Era un mendicante cieco e senza gambe, che si trascinava su una tavola di legno con quattro piccole ruote e suonava la fisarmonica con intensa partecipazione, il volto si segnava di profonde rughe, che mostravano sofferenza o orgasmica immedesimazione alle note che traeva dalla fisarmonica. Tutto il giorno la suonava negli stessi posti del decumano maggiore e del decumano inferiore, a Spaccanapoli, nei pressi della Chiesa del Gesù, a piazza Miraglia davanti al Policlinico e prima di via dei Tribunali. Si chiamava Felice e abitava in via Ecce Homo ai Banchi Nuovi, tra via Monteoliveto e via Mezzocannone, in fondo alla costa che da Spaccanapoli scende verso il Rettifilo e il mare. Era stato una mascotte dei rivoltosi delle Quattro Giornate

di Napoli. Felice aveva colpito la sensibilità di Rocco, che lo ricorda in questa poesia e nella poesia *Per Pasqua alla promessa sposa*, dove Angelo gli ispira l'immagine degli angeli deturpati (*e cantano la morte del Signore / solo gli angioli deturpati*).

Dei versi finali di *Invettiva alla solitudine* si apprezza la suggestione poetica. Secondo la fede cristiana, invero, il giorno che nelle chiese strappano il velo al Crocifisso, il corpo di Cristo giace nel sepolcro e agli inferi (o all'inferno) scende la sua anima. La discesa di Gesù agli inferi è verità di fede proclamata nel 5° articolo del Credo secondo il Simbolo degli Apostoli (*discese agli inferi, il terzo giorno risuscitò dai morti*). Significa che Gesù ha conosciuto la morte come tutti gli uomini e li ha raggiunti con la sua anima nella dimora dei morti. Ma egli vi è disceso come Salvatore, proclamando la Buona Novella agli spiriti che vi si trovavano prigionieri.

sentite il bando

Sentite il bando, nella piazza altera  
vi aspetta il merciaio forestiero.  
Sentite voi signorine,  
non badate alla donna  
che chiama le galline,  
È venuto il forestiero gran signore  
che ha ogni roba da maritare.  
E piangete, piangete bambini  
fatevi comprare i giocattoli.  
Sentite le donne che bella seta,  
il setaiolo stanco  
fatelo scaricare.  
O peperone forte,  
o peperone rosso  
pestato di Senise.  
Andate a comprare patate in piazza  
a venticinque lire il chilo:  
c'è il forestiero,  
fa pure a cambio-roba,  
piatti fini e ordinari,  
bottiglioni e damigiane,  
anfore, orciuoli, cúccume.  
Vuole crusca caniglia,  
un chilo patate un chilo caniglia.  
Sentite che si tiene l'assemblea  
dei reduci per bloccare le case.  
Andate all'acqua alla vecchia fontana  
l'acquedotto non funziona.  
La capra di Francesca non si è ritirata,  
per chi la trova c'è un mese di latte,



venite da me che vi regalo.  
Sentite l'ordine del podestà,  
lavate le strade se no c'è la multa.  
Andate a pagare le terre al signore,  
mettetevi in mente, se uno mi insulta  
mi paga forte da banditore.  
Si sbloccano terre e case,  
o peperone forte di Senise,  
che bella seta, che bella seta!

**Sentite il bando** forse “è nata” il tardi pomeriggio del 19 giugno 1948. In una lettera di quel giorno scrive infatti alla sua amica di Parma Vittoria Botteri: «E, ritornato appena alle sette, dovrei studiare, dovrei sentire l'avviso del banditore “Dal forestiero piatti fini e ordinari, bottiglioni e damigiane, fa pure al cambio roba” così come gli artigiani e le donne di casa lo sentono misurando le carte monete nelle tasche...».

Il banditore era un dipendente del comune, che, girando per le strade del paese, annunciava notizie istituzionali ad alta voce che tutti potessero sentire, ovvero, previo pagamento, annunci che privati avevano interesse a far conoscere alla popolazione. La poesia ci offre vari esempi. Gli avvisi erano annunciati in dialetto stretto, ritmicamente modulati con voce stridula.

liberate, uomini il carcerato

Mentre insiste questa pioggia  
che porta nella stanza tanta luce,  
quanta basta alle tiepide cappella,  
han bussato alla tua nel silenzio  
i contadini laceri  
i calzolari tisici dipinti  
come l'acqua sporca della suola.  
Sento, sul libro le parole  
Riacquistano il calore della fiamma!

L'ora del falchi solitari  
induce al refrigerio  
dell'ombra delle acacie.  
Le voci sono maledizioni  
dei mietitori contro il sole:  
non è tempo che la tua mano inerte  
tracci motti sibillini  
sull'arena accaldata.

Hai tu un carcerato nel tuo cuore  
appeso alle tue sbarre,  
così solo come sei.  
I mietitori si sono dato  
convegno questa sera  
a batter pugni sulle panche.  
Essi sanno la mano sulla spalla  
del datore di lavoro.  
E sento che t'insorge la preghiera  
tra le looro canzoni e le bestemmie:  
Liberate, uomini, il carcerato.

(Napoli, giugno 1945)

*Liberate, uomini, il carcerato*, datata Napoli, giugno 1945, fu pubblicata, col titolo *Liberate, uomini, l'ergastolano*, nel numero del 1° gennaio 1947 della rivista «Sud» (in nome completo era «Sud – Rivista culturale»), e lì la poesia risultò vincitrice del premio bandito dalla stessa rivista «che svolgeva un'infaticabile azione di rinnovamento anche attraverso la diffusione della conoscenza degli scrittori stranieri». In essa Franco Vitelli il campo originario delle sollecitazioni, in Rocco Scotellaro, di cultura *alta* e di conoscenza delle letterature straniere. La rivista pubblicò sette numeri dal 1945 al 1947.

Fondata dal giovanissimo Pasquale Prunas, «Sud» vide la collaborazione di Luigi Compagnone, Samy Fayad, Raffaele La Capria, Gianni Scognamiglio, Ennio Mastrostefano, Vasco Pratolini, Franco Rosi e altri giovanissimi intellettuali poi divenuti famosi e, tra essi, anche di Rocco Scotellaro. Ebbe anche la collaborazione di Anna Maria Ortese. E' stato famoso ed è indimenticabile a chi visse con passione quegli anni a Napoli anche Gianni Scognamiglio. Su di lui riporto un appunto senza l'indicazione della fonte (forse Raffaele La Capria) trovato tra le mie carte, dove si legge che Gianni fu destinato ad essere bruciato nella sua genialità da una precoce e devastante follia. Indicava le nuove frontiere della musica, scriveva poemi, che, assicurava agli amici, sarebbero stati musicati da Igor Stravinsky, anche se per il momento il compositore russo non lo sapeva, anzi non conosceva neppure l'esistenza di un giovane napoletano, colto e stravagante, che rispondeva al nome di Gianni Scognamiglio. Percorreva Toledo gridando ossessivamente «Ci hanno sequestrato il mare», alludendo al grande schieramento di navi (americane) dell'AFSE (Allied Force South Europe). Sparì da Napoli, qualcuno lo vide fare vita da barbone a Roma. «Sud» nel 1989 è stata pubblicata dall'editore Palomar di Bari in cofanetto contenente la ristampa anastatica della rivista e una 'brochure' con testi di Anna Maria Ortese e Giuseppe Di Costanzo, che ha curato la stampa. Rivista ormai introvabile, ma strumento indispensabile per comprendere la situazione storico-culturale del secondo dopoguerra, bellissima e rivoluzionaria anche dal punto di vista grafico e di impaginazione. Il tema della fatica dei contadini e dell'oppressione che essi subiscono da parte dei padroni trova toni drammatici nella poesia di Scotellaro. In *Liberate, uomini, il carcerato* è il tema della galera, come in *Topi e condannati (domani ci ficcano dentro, nell'inferno)* e scorre favolisticamente per tutta la trama dell'*Uva*

*puttanella* con l'uguale passione invocatoria a Cristo, con cui si dispera il carcerato per pane e lavoro trascritto da Scotellaro:

*Cci l'âmi fatte nuie a Creste:  
ci ni vole accere  
ci ni vole arde.  
Nun l'âmi fatte ninte a Creste:  
nisciune n'àdda accere,  
nisciune n'àdda arde.*

A cui possiamo accostare questa bestemmia del carcerato:

*So state n'anne 'ngalera,  
inzi craie, inzi pescraie  
n'omene c'a stater  
m' cundannaie.*

...

*Gestezie a ci nci colpa,  
terra benedetta.* (G.B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, p. 267)

pace con i miei morti

Abbagliano i balconi a cielo aperto  
le notti di luna e il vento  
un bambino allora mi sento.  
Allora so condescendere  
alle voci serene dei miei morti  
che fecero la casa dove abito.

Mai più che queste sere  
vorrei tenere per grazia il tuo cuore  
con la mano, campagna, ti voglio toccare  
una volta che non sei scura.  
Sei come una parata di acqua dolce,  
hai tanta luce:  
i morti vissero le notti loro  
così alle candele.  
Il vento che solleva la tendina  
riporta la bambina che mi stette accanto  
io la toccavo, e non aveva pensieri.  
Sono in pace con i miei morti,  
non voglio dormire, ma cantare.

*Pace con i miei morti.* Mi piace leggere lentamente i versi e così trovare anch'io la pace con i miei morti, che riposano nel cimitero di Tricarico o in cimiteri sparsi in vari angoli del mondo, o che un posto dove riposare non l'hanno trovato o hanno voluto non averlo, disponendo la dispersione delle loro ceneri.

Leggo questa poesia come una preghiera per trovare la pace con i miei morti. Cerco la pace con carissimi, indimenticati e indimenticabili amici, dei quali lungo sarebbe l'elenco. Il loro ricordo e il ricordo di tutti i miei morti, di mio padre e di mia madre e dei miei fratelli Franco e Michele, pianta nell'anima, sia pure precariamente, la convinzione che vana è la fede in Cristo se i morti non risorgono. Una convinzione da coltivare in memoria loro.

olimpiadi

I nostri padri furono fanciulli  
lesti e furiosi e giganti nei giuochi.  
Dettero mano alle roccie, lassù nell'aria  
la terra com'era fredda e lontana.  
Li misero catterve sulle chiatte,  
loro, di sdegno spaccarono l'oceano.  
Affilaste le pietre nelle terre.  
Padri, desti al rantolo degli animali,  
provando i denti alla scorza degli alberi.  
I nostri padri furono fanciulli  
che vennero a stare ai lidi, sui monti  
e si misero a cantare.  
In faccia al mar Jonio, nei giorni più lunghi  
a Olimpia chiamavano il loro Dio,  
erano dei la terra, il cielo il mare  
e Omero li sentì, quel povero  
che a Cuma chiese un truogolo di crusca.  
O Gesù,  
ti piacque il gioco del pane e del vino,  
che piace anche a noi.  
A Cuma il vecchio cieco  
A Napoli, a New York un giovane cantire  
bussa alle porte con i denti in bocca.  
Girotondo fanciulli e padri,  
i mirabili giuochi nei tempi  
sulle nostre zolle! Cantammo alle torri,  
alle sorgive, nei punti estremi  
le nostre voci serene.  
O miei padri morti e tranquilli  
ancora il mondo crolla  
nell'occhio dei fanciulli.

Resta a cantare chi è sempre povero,  
e grida a un'ora di notte il nonno,  
lui, l'atleta delle feste al tramonto  
cadde dall'albero della cuccagna.

(1949)

**Olimpiadi** è divisa in sette strofe. Le prime quattro sono ispirate ai giochi sacri dell'antichità e le ultime tre strofe, con implicita ispirazione alle Olimpiadi del 1948, colgono un'evoluzione, che, pur in una radicale cesura (*O Gesù, / ti piacque il giuoco del pane e del vino, / che piace anche a noi.*) non nega una certa continuità (*A Cuma il vecchio cieco*) e stabiliscono un'attualizzazione col mondo contadino, in cui Vitelli scorge anche un riflesso autobiografico (*a Napoli, a New York un giovane cantore*). Il titolo della poesia, Olimpiadi, quindi, secondo me, non può che essere ispirato allo spirito di liberazione, di pace, di democrazia, di ristabilimento con i giochi sacri dell'antichità rappresentato dalle Olimpiadi di Londra del 1948.

Sono versi, quelli delle prime quattro strofe, che celebrano le origini greche della sua terra, la grande civiltà magno-greca e colgono anche l'anima di un popolo che si realizza nel canto collettivo. («*I nostri padri furono fanciulli / che vennero a stare ai lidi, sui monti / e si misero a cantare. / In faccia al mar Jonio, nei giorni più lunghi / a Olimpia chiamavano il loro Dio ...*»). L'archetipo di quel canto – come nota Franco Vitelli (Postfazione Oscar 2004, p. 336)– non può che essere Omero («*e Omero li sentì, quel povero / che a Cuma chiese un truogolo di Crusca*»). Omero è rivisitato, sull'eco della tradizione erodotea, nel suo mito di aedo mendico e ramingo «in qualche modo contadino», scrive Vitelli. Cuma è tra le tante città che, secondo Erodoto, si contendono la nascita di Omero.

I versi di inizio e di mezzo di *Olimpiadi*

*I nostri padri furono fanciulli  
lesti e furiosi e giganti nei giuochi.*

[...]

*Girotondo fanciulli e padri,  
i mirabili giuochi nei tempi  
sulle nostre zolle!*

si chiudono col tramonto della festa di chi ne è stato l'eroe protagonista (secondo il prof. Bronzini (*L'immaginario contadino ...* p. 114) lo «Zizilone» delle feste di maggio di Accettura) (*lui, l'atleta delle feste al tramonto / cadde dall'albero della cuccagna*).



sentite anche l'anima mia

Non resistete più dolci lamenti:  
chitarristi nei bar  
cantanti sulle vie,  
chi vi sente, chi prendete  
nei giri della melanconia.  
Gelide pezze di neve nella notte  
sdraiate avanti a me sulla collina,  
che v'incanta, che la mento?  
Non resistete più dolci miei canti,  
l'aria è fallita, la pioggia ha distrutto,  
qualcuno irrompe alle porte e ci spaventa:  
perdonate, anime, se vi nascondo.

(1948)

america scordarola

Per te che te ne vai  
senza nemmeno dirci addio  
dove ti piangi la morte vicina  
(perché ti stanca tapparti in cantina  
qui nei giorni grigi di pioggia)  
noi vedremo giocare il tuo bambino  
alla lipa intorno alle caldaie  
che accolgono l'acqua piovana.  
Ma tu la mano non gli tenderai,  
se gl'infliggono i chiodi i piedi scalzi,  
con una busta di pesos.  
Torna nuovo qui da noi:  
ti laverai la faccia nel mattino,  
tu ti ricredi vivo, ma smarrisci  
a noi piano nell'ombra del passante  
che svolta al grappolo di case,  
gli autobus sono seri e fatali.  
Torna, è tempo che assaggi  
molliche di focaccia,  
e l'odore dei forni  
come te lo manderemo?  
Scrivici, oscilla una corda  
ma non sopra il mare,  
e tu la vuoi spezzare?  
Ancora noi giuochiamo all'altalena,  
ritorna alla tua pena di qui,  
il bambino si fa grande  
e i suoi occhi si cercano attorno.  
In quanti ti daremo il benvenuto,  
ti ritrovi in tuo figlio cresciuto,  
devi placare le sue ali goffe

come di una cetonia catturata  
che vola legata al filo.  
Egli porta già la testa  
scontrosa nel mantello  
e che sguardi ti comunica  
sul ponte del fiume  
illuso di atterrirti fin laggiù.  
Ma papà l'americano non scrive più.

(luglio 1948)

In «*America scordarola*» la desolazione dell'abbandono è rappresentata nella figura dell'emigrante che, lasciando il paese, non vede crescere il figlio:

noi vedremo giocare il tuo bambino  
alla lippa intorno alle caldaie  
che accolgono l'acqua piovana.  
Ma tu la mano non gli tenderai,  
se gl'infiggono i chiodi i piedi scalzi,  
con una busta di pesos.

E, a sua volta, il figlio, crescendo, invano avvertirà il bisogno di un padre capace di «*placare le sue ali goffe / come di cetonia catturata / che vola legata al filo*».

Infine, l'abbandono definitivo (*Ma papà l'americano non scrive più*)

balcone

Il balcone, la tempesta, mio padre un punto nero.

Mio padre un punto nero

si mette al balcone

a sentire la tempesta.

E gli anni – mille – una mosca.

E cadono sulle spalle

gli anni a mille a mille,

si perdono al balcone

sul padre punto nero nella tempesta.

Una mosca, eppure ell'è serena di morire

estrema di luce contro mio padre punto nero.

(1948)

la città mi uccide

Datemi pure a mangiare il pane della questua  
nero indurito, ho tanta voglia di lavorare.  
Si sono mangiati i miei calcagni  
queste strade d'asfalto dure a pestare.  
Era nel vento una pioggia di piccoli prezzi  
sulle immobili merci delle vetrine.  
Sfolgorava sui cartelloni gente  
che usciva quella volta dall'incognito  
e io che minuzzavo allegramente  
la cronaca viola dei miei passi perduti.  
Oh stanco appendermi lo sguardo  
alle luci al neon infinite.  
Sentite furie: alberghi e panifici  
e padroni che muovete questa ruota  
orrenda che ci stride sulle carni,  
ditte, navigatori, capitani sentite:  
eccovela la testa del mercenario  
accalappiata nel vostro frustone.  
Mi avete inutile respinto  
ad alloggiare nelle ville  
accanto agli immondi vespasiani  
e la notte mi bastonano i ladri  
le prostitute mi spuntano indosso.  
Gerusalemme! Gerusalemme!  
I porci hanno invaso gli ulivi  
sotto la luna lontana,  
la moda si dà convegno  
nel tempio sontuoso  
Bari, Napoli, Roma, Milano  
i fiori, gli uccelli, la donna  
qui si comprano

e io cammino con la mano al cuore  
perché a forza potrebbero rubarlo.

(Bari, 24 ottobre 1947)

Manoscritti e dattiloscritti autografi presentano una seconda sezione qui soppressa e altrove pubblicata anche in forma autonoma col titolo *E quanto pesa questa sigaretta*. Eccola:

Tutte le ho girate queste vie  
da lanzinecco ai posti di ristoro  
e non ho visto uno solo sorridere  
degli uomini che camminano in fretta.  
Non ho nemmeno raggiunta  
la grazia dei poveri astrusa.  
E prendere la via del ritorno  
non mi duole che per vergogna.  
E quanto pesa questa sigaretta  
a me viaggiatore delle nubi  
or che invoco di rientrare in paese  
di contrabbando, a luci spente.

**l'uomo si sente chiamato**

Le mulattiere svolgono coi sorbi.  
L'uomo si culla nel basto,  
nei punti morti grida sulle bestie  
e parla di niente e di nessuno  
al ventilare di orridi mosconi.

Mi chiama un vecchio, il vignaiuolo,  
che vuole da me?  
Gli faccio cadere la sua parte,  
due cicche appena nelle mani a barche.  
Tossisce, si allontana,  
ripete che le ciliegie  
il padrone le ha già colte,  
dispiaciuto che non ne può dare.  
Ma come se ne va con passi indietro,  
già che era venuto  
qualcuno a visitarlo!  
Mangia il pane col cane che lo lecca  
nella casetta delle tegole rosse:  
i falchetti fischiano nei nidi di roccia  
come pulcini nel cuore del caldo;  
la zappa cade in giro alle pietre del pozzo  
fa il rumore che risponde nelle quercie.

Io faccio, se mi muovo, sgretolare  
la bara della breccia del cantone  
dove sono andato a stare.  
Passa un campanello di bronzo  
Nel collo dell'asino, fa una canzoni.  
Il sole ha toccato il ventre alle cicale,  
il treno è sgusciato dalla dolomite  
e il rombo è duro nel bosco di Cognato.  
Cade in un silenzio pieno di chiamate.

di gioventù cresciuta a suon di jazz

Ci ronza un motore  
Stamane nella nostra scorribanda.  
E a noi tormento il bacio meccanico  
Della corriera con le acacie,  
queste cicale che riprendono  
ai confini dei campi di lino,  
azzurro mare in quest'arsa terra,  
e la presa diretta del Fiat  
è musica nel piano tra gli ulivi.  
Gioventù cresciuta al lamento del jazz!  
Amammo io e te, ragazza, la vita  
come due docili passeri in gabbia  
dietro le tende dei nostri balconi.  
Subito il jazz come anima ci agttenne,  
e adesso, a nostra amaro consenso,  
quelle note hanno dato una trama  
alla nostra segreta vicenda,  
ci han segnato un destino di noia,  
cara, con musica ossessa.

(1947)



anche una pietra

Anche una pietra che frange  
l'aria, scagliata alla campagna,  
è un'anima che cade  
è un'anima che piange.  
Pure la croce di ferro che stride  
della chiesa a picco al monte,  
i vestiti sulle canne,  
l'albero smilzo  
coi rami allividiti.  
E un gallo riprende  
da una guglia sulla valle.  
E l'autunno, un uomo riverso,  
volge le foglie gialle  
alle salme composte delle tombe  
e la terra può non rivendere desolata.  
Grida la guerra lontana sui treni.

(1943)

da vetri opachi

Questa fuga non cessa  
di fiocchi spersi nell'aria  
comparsa folle di marzo.  
Ogni inutile giorno  
Abbiamo rivisto le nevi  
da vetri opachi.  
Il turbine rabbioso  
non ci ha toccati.

(1944)

i lucani cantano monotoni

Urla la nostra canzone araba  
perché solo agli zingari  
noi abbiamo creduto.  
Gli zingari rubano  
le mandrie ai padroni  
e noi cantiamo cantiamo  
nella notte con loro.  
Il re degli zingari è con noi  
mangia con noi la carne rubata.  
E noi cantiamo le lodi  
solo al re degli zingari.  
La donna zingara è la più bella  
di quante donne che ci hanno guardato.  
E noi cantiamo le grazie  
delle femmine belle.  
Gli animali degli zingari  
hanno l'occhio mansueto  
dei compagni di viaggio..  
E noi compriamo i cavalli  
che ci vendono gli zingari.  
E solo gli zingari  
ci fanno ridere e piangere  
così per diletto.  
Il fuoco degli zingari nel petto  
le notti che il nostro tamburo  
aduna i cafoni lucani  
battendo nel viottolo scuro.

estiva

Il pendolo scande l'uggia del tempo  
e i battiti del cuore nell'insonnia.  
Ruotano intanto i monti per lo spazio  
immenso frullando d'armonia.  
Sento lo stesso soffio  
del loro cammino nella stanza.  
E l'Estate appoggia le chiome sulle mensole  
le membra stende tra le luci sparse.  
Vi è un trainiere che dà strappe  
ai cavalli nelle curve  
vi è un carro che tentenna  
L'ora che si vada verso il giorno  
quanto l'estate appena si risvegli  
per abbruciare i campi già mietuti.

dopo la vendemmia

Una finestra (due scarpe scucite  
un cesto di vimini  
un fiore marcito) chiusa.  
Quando il sole tremava alle porte  
col suo battito enorme!  
Ferisce l'aspro gusto di pioggia,  
cala sull'ombra dei cesti svuotati,  
gli uccelli si ammalano sotto il tegolo.

(1941)

il fazzoletto

(Le signorine al tempo di mia madre  
rispondevano agli innamorati  
con frasi ricamate al fazzoletto.  
Eccon una che ella ebbe in ricambio  
Dal giovane che fu suo primo amore,  
a fattura di un'altra signorina.)

« Il fazzoletto che mi hai donato  
L'ho perduto sulla piazza,  
l'ha trovato un'altra ragazza  
che mi piace più di te.»

(Roma, aprile 1952)

o o o

## INDICE

america scordarola.....	26	invettiva alla solitudine.....	13
anche una pietra.....	33	l'acqua piovana.....	12
balcone.....	28	l'uomo si sente chiamato .....	31
ce ne dovevamo andare.....	10	la città mi uccide .....	29
da vetri opachi.....	34	le girandole occhieggiavano a noi .....	5
dell'amante immacolata .....	4	liberate, uomini il carcerato .....	18
di gioventù cresciuta a suon di jazz.....	32	olimpiadi.....	22
domanda d'impiego .....	6	pace con i miei morti.....	21
dopo la vendemmia.....	37	passeggiate.....	8
estiva .....	36	saluto.....	1
i lucani cantano monotoni.....	35	sentite anche l'anima mia.....	25
il fazzoletto.....	38	sentite il bando .....	16
il giardino dei poveri.....	3	una fucsia.....	7
il vilucchio.....	9		